

Meditazione di don Giuliano Zanchi

Questo contesto di preghiera che ci fa stare insieme davanti al Signore ci permette di concentrarci sullo spessore e sulla dignità del nostro ministero. E di farlo in un clima di riposo interiore, di calma dello spirito. Questo mi permette anche di dare a queste parole un tono meditativo, perché non sembri una lezione. E per ricordarci che uno solo è il nostro Maestro.

E allora, insieme con il vero Maestro, lasciamo per un attimo a distanza l'incalzare delle situazioni, la pressione dei doveri concreti e l'insieme delle aspettative che li accompagnano, e anche le frustrazioni che qualche volta ne derivano e gli effetti tossici che ne conseguono. Nella preghiera troviamo il giusto distacco per pensare con calma a quello che siamo. Senza presunzioni infantili e senza inutili sensi di colpa.

Noi siamo anzitutto dei credenti. Persone che affidano la loro finitezza di esseri mortali e limitati e per questo anche peccatori, alla promessa di Gesù. La promessa di Gesù è che nessuna vita è partorita invano e che l'amore è per sempre. Perché Dio è buono e fedele. Siamo come tutti, esposti all'enigma di cui questa promessa si fa carico. Siamo come tutti, misuriamo gli anni che passano. Facciamo i conti con i nostri limiti. Sentiamo la voce del nostro desiderio. Cerchiamo di essere un po' felici. Facciamo fronte alla delusione, qualche volta al dolore. Cerchiamo anche noi la grazia degli affetti e proviamo a onorare il compito della vita sempre, anche quando la vita ci fa piangere.

Come tutti, qualche volta ci chiediamo facciamo bene a fare il bene? Sto spendendo bene i miei anni? Cosa sarà di me? Ho fatto le scelte giuste. Cerchiamo di stare lontano dalle scorciatoie, dai diversivi, dalle superficialità e dai risentimenti, anche se non sempre ci riusciamo. Ma crediamo a Gesù quando ci dice che il male non lascia niente e del bene resta tutto. E proviamo a fidarci. Per quanto distinguere il bene dal male non sia facile per nessuno e quindi nemmeno per noi.

Siamo anzitutto dei credenti e si deve vedere. Non dal vestito, ma da che uomini siamo. Se non si vede il credente del prete, si finisce per vedere solo un pover'uomo che ha nascosto le sue paure e le sue superficialità e i suoi rancori nell'involucro di una funzione.

E senza rendersene conto le trasforma in prepotenze grandi o piccole, visibili o invisibili. Noi siamo dei credenti a cui è capitato di diventare preti. A cui tanta gente riconosce l'onore e la responsabilità di essere ministri del Vangelo. E per questo ci è grata. E ci vuole bene sempre, specie la gente semplice che si fida di noi. E allora dobbiamo sempre ricordarci la fiducia dei semplici è tra i debiti morali più alti che esistono.

Siamo dei credenti che hanno dato la loro disponibilità a prendersi cura della comunità. In modo ufficiale e in modo permanente, cioè per tutta la vita e non come un mestiere. Dedicare tutto il nostro cuore, tutta la nostra mente, tutta la nostra anima e tutte le nostre forze a beneficio della comunità. Per fare che cosa? Per fare in modo che lo stare insieme dei cristiani di cui noi facciamo parte, sia riflesso evidente a tutti dell'umanità? Quando l'umanità viene animata dallo Spirito di Gesù? Solo per questo siamo preti, non per altro. La Chiesa non è quel posto dove tutti devono entrare per essere graditi a Dio. La Chiesa è quel posto dove qualcuno, liberamente, per amore, fa vedere quello che Dio ha già voluto per tutti. Noi serviamo questo.

Quando una volta tutti erano cristiani o per lo meno stavano raccolti in un sistema sociale strutturato dal cristianesimo era più difficile capire questa differenza, che è anche una relatività, cioè il fatto che la Chiesa esiste relativamente all'umanità. Infatti non la si capiva tanto. E si pensava che tutto il mondo doveva entrare nella Chiesa. Ma adesso che i cristiani si sono accorti di essere solo una parte dell'umanità, possiamo e dobbiamo tornare a capirlo bene.

Il destinatario della grazia di Dio è l'umanità intera. È la folla di chiunque che circonda le nostre comunità. E le nostre comunità sono il posto dove tutti, se vogliono, possono vedere l'umanità divina di Gesù, speranza e destino per tutti noi preti abbiamo il compito di mantenere le nostre comunità dentro questa qualità. È lo stare insieme dei cristiani che parla di Gesù e dello Spirito che riempie il mondo e di Dio che non lo fa mancare a nessuno.

Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Da questo non da altro riconosceranno che siete miei discepoli. Ecco, il nostro ministero serve a rendere la comunità come un secondo corpo umano di Cristo. Per questo abbiamo una vita che sembra speciale. Non andiamo a lavorare. Non abbiamo una famiglia nostra. Diamo tutto il nostro tempo; per questo ci fanno studiare; per questo ci pagano; e per questo ci chiedono di avere affetti e legami liberi, maturi per tutti.

Siamo fratelli nel credere e siamo servitori nello stare insieme e nel dare alla comunità la forma di Gesù. Il servitore è un servitore, non un padroncino.

E sa di avere responsabilità su qualcosa che non è suo e che è più grande di lui e spesso sa di dover lavorare per qualcosa di cui non è nemmeno sicuro di vedere la fine, di vedere la pienezza di vedere lo spessore. Come Mosè che intravede la terra promessa sapendo che non vi entrerà. Il servitore prepara tutto per la festa, sapendo che non è lui il festeggiato.

E quando invece si mette istintivamente e insistentemente a capotavola, ben vestito e con fare perentorio, può anche darsi che la sala si riempia, ma il clima non è quello della festa. Il vero servitore ha il talento della descrizione, della discrezione e la capacità di sfilarsi quando bisogna sfilarsi.

Per essere buoni servitori, inutile dirlo, non dovrebbe essere detto a noi. Bisogna imparare da Gesù. E ogni tanto, anzi per la verità, con costanza, occorre tornare alla scuola della Scrittura. Una delle tante pagine che ci possono ispirare e sono tantissime. E quella che abbiamo ascoltato è quella delle nozze di Cana, con la quale Giovanni confeziona la sua scena di manifestazione messianica di Gesù, una delle tre famose.

E Giovanni ci mette subito di fronte a una grande sorpresa. Istintivamente noi ci aspetteremmo. Come manifestazione messianica di Gesù, qualcosa di molto religioso. Di esplicitamente religioso. In un contesto sacro o sacro. Di grande emozione epifanica, quasi di suggestione soprannaturale. Invece Gesù si manifesta a un matrimonio. Impegnato a salvare la festa di due ragazzi che si sposano. Non c'è niente di più semplice e di più eccezionale. Di più normale, di più straordinario. Per questo questa scena, per quanto questa scena possa anche riferirsi a un vero momento della vita di Gesù. Magari Gesù è andato davvero a questo matrimonio. È chiaro che l'immagine di questo matrimonio è un po' una parabola, no? E di che cosa?

È una parabola della creazione. E della sua bontà e della sua bellezza e dell'umanità che nella reciprocità della differenza viene consegnata alle promesse della vita, come ad Adamo ed Eva che vengono messi al mondo. Invitata a un futuro di fecondità e di generazione. Con una musica in sottofondo che dice questa. Questa è una cosa molto buona.

La creazione, la vita, il generare il maschio, la femmina, i figli, l'esistenza. Questa è una cosa molto buona. Eppure nel cuore di questa promessa, nella quale cresce ogni umano di questa terra e in cui cresciamo anche noi, si fa vivo l'inconveniente della finitezza e il veleno della mortalità. Che sembra contraddire il presupposto dell'amore, che è quello di essere per sempre.

Noi umani viviamo così. Costruiamo legami che hanno l'irragionevole pretesa di essere per sempre, anche quando sanno che la vita li dividerà e la morte li contraddire. Ma noi siamo così. Cioè viene meno il vino della pienezza. Che noi umani possiamo gustare in certi momenti fondativi della nostra esistenza. Nell'infanzia, per esempio, quando siamo stati veramente felici, quando eravamo nel paradiso terrestre.

E difatti noi l'infanzia la ricordiamo con straziante nostalgia, perché ci fa ricordare che noi in Paradiso siamo stati nella grazia dell'amore giovane e primaverile. Nell'intensità generatrice dei nostri progetti di vita. Ecco il vino che finisce, è l'incanto che si spegne della felicità che abbiamo provato. È una domanda che si accende. Dove finiamo? Dove andiamo a finire? Esiste un dove per la nostra finitezza?

Ecco di cosa parla la scena di quel matrimonio, del venir meno del vino. E allora in Gesù che rimette in tavola il vino. Vediamo già adombrato questo dove questa pienezza restituita? Il dove che attende la nostra finitezza. E conferma la vita come promessa affidabile. Il vino che ricompare. È la gioia che ci sarà. Quando non saremo più qui e non ci sarà più questo mondo e sarà finita questa storia e sarà tutto trasportato oltre il piccolo.

Qui che conosciamo. E tutto sarà trasformato in quello che avrebbe sempre dovuto essere. E anche noi diventeremo quello che non siamo stati del tutto capaci di essere e saremo finalmente adatti all'umanità che ci è stata data. E tutto troverà la sua giustizia. Gli innocenti verranno onorati. Le vittime verranno ripagate. I prepotenti si vergogneranno.

I carnefici si sentiranno umiliati dalle loro azioni. Tutti capiremo la profondità della giustizia che abbiamo offeso. E sapremo dirci le cose che non ci siamo detti.

Sapremo se avremo le prove che il male non ha lasciato niente e che del bene invece è rimasto tutto. E ci toglieremo tutti molti pesi dallo stomaco. E saremo capaci di perdono per tutti. Come saremo capaci finalmente di amore per tutti e anche Dio? Anche Dio. Anzi Lui per primo, dovrà chiedere scusa a molti per quello che è loro capitato e per tutto quello che hanno dovuto passare.

Questo è il vino. La gioia che ci sarà. Pienezza che ci verrà restituita. Ecco cosa sarà il vino. E come sarà bello scoprire che abbiamo fatto bene a fidarci. Che la fede, in fondo, è questo fidarsi e fidarsi. Che che sarà così. Ma il vino Gesù che vedete non lo mette direttamente sulla tavola. Non lo mette direttamente sulla tavola, lo fa arrivare come acqua trasformata, perché questo non è un gioco di prestigio. Significa che non esiste una pienezza magica che non sia trasformazione della nostra e della sua finitezza. E questo ci aiuta a capire anche il senso profondo dell'incarnazione di cui noi siamo parimenti servitori; il senso profondo dell'incarnazione di Gesù. Gesù non visita il mondo semplicemente. Gesù lo abita. Come ogni altro umano abita il mondo nella carne, nella finitezza, nel limite, nella mortalità. Ecco, bravo Signore, così provi anche tu. Così capisci cosa vuol dire vivere nella finitezza, esistere nel limite, essere mortali, cercare il bene quando si è continuamente provocati dal male. Ecco, così provi anche tu e ci fai vedere come si fa e vediamo come te la cavi, come si resta nella benedizione della vita, anche dei limiti del male.

Ecco. Gesù è stato acqua prima di essere vino. L'acqua. È quel che tiene viva qui l'esistenza. La vita, la condizione umana. Come quella che va a cercare la samaritana bisognosa di attingere dalla sua vitalità ogni giorno. Perché l'acqua è questo, questa esistenza che va tenuta viva tutti i giorni, perché sia nel tempo. Nel tempo che passa, nel limite che ci costituisce, si scopre il vino della promessa. Solo accettando la limpida finitezza dell'acqua, cioè della vita, dell'esistenza. Ma in questa storia. Soltanto i servitori sanno dell'acqua. Nessun altro, solo i servitori sanno che Gesù ha detto Preparate l'acqua. Accettando di portarla in tavola, sapendo che viene attesa come vino e nel timore di fare la figura degli stupidi.

Eppure, consegnandosi con fiducia a questo compito. Apparentemente senza logica, ecco, se non la fede, questa cosa che può essere fede se non è servizio fiducioso, questo. La fede del discepolo.

E del ministro che sa di non poter portare lui il vino, cioè la pienezza, il riscatto, la gioia che ci sarà. Sa solo che tutto parte dall'acqua. Dalla scommessa sulla vita come cosa buona, anche di fronte alle contraddizioni e anche di fronte ai limiti. La cultura che noi oggi respiriamo. Soprattutto i saperi forti che organizzano l'amministrazione della vita sociale – dico saperi forti, senza ironia e senza polemica; saperi forti perché sono oggettivamente quei saperi attraverso i quali noi strutturiamo la vita concreta dell'anno, del nostro stare insieme di umani – ecco la cultura che respiriamo e i saperi forti che organizzano il nostro mondo che ci ha tolto le parole e anche i pensieri per esprimere la vocazione trascendente delle nostre esistenze.

Cioè non ci aiutano a desiderare il buon vino, non ci aiutano più a desiderare il buon vino e ci convincono che anche l'acqua è sostanzialmente contaminata, che cioè la condizione umana è perduta in partenza. I cristiani esistono per dire che l'acqua invece è buona. Che si può trasformare in vino. Certo, oggi ci hanno tolto le parole per dirlo, anche i pensieri e quindi? È come se questa cosa non si potesse più dire. E poi, certo, noi abbiamo le nostre parole, i nostri pensieri che ci vengono da. Millenni di meditazione umana e di ricerca di Dio e di secoli di cristianesimo che ha riflettuto però dobbiamo anche constatare che le nostre parole sono diventate un po' esauste. Che sono diventate un po' gusci vuoti, che abbiamo bisogno di restituire loro dello spessore e che questo non si fa stando fuori dai linguaggi di tutti, persino di questi saperi forti che ci dicono guarda che l'acqua è contaminata e del vino non parliamone.

Il compito importante e quello più fondamentale: i cristiani esistono per dire che l'acqua è buona; e che si può trasformare in vino. I cristiani sono questi servitori che scommettono sulla bontà dell'acqua e la portano in tavola anche a costo di fare brutta figura. Aspettando il buon vino. Fra questi servitori ci siamo anche noi preti, noi preti servitori tra i servitori.

Che soprattutto oggi hanno questo compito, questo compito più di altri, questo compito. Tutto il resto serve solo se serve a questo. Senza perder troppo tempo a occuparci del nostro condominio ecclesiastico. Come se fosse il vero luogo della salvezza, il fortino della felicità e di tutte le risposte. Spesso, anche senza volerlo, noi diamo questa impressione. Di essere costantemente preoccupati della sopravvivenza dell'istituzione e dei suoi presidi. E delle sue ritualità e delle sue abitudini e del suo patrimonio mobile immobile, mentre fuori ci sono moltitudini che aspettano una parola.

Vera, autorevole sull'origine e sulla destinazione. Sullo spessore spirituale della nostra esistenza e sulla vita del mondo che verrà. Noi siamo servitori di questa attesa, non portinai di un tempio.

Su questo il Vangelo è anche pieno di ironia. Anche questo Vangelo di Giovanni che sappiamo, il Vangelo più alto, quello più teologico, anche quello più astruso per certi versi, però è anche pieno di ironia. Per esempio. Beh, intanto in questa scena no. Dove Dio si manifesta attraverso Gesù e lo fa. Salvando la festa di nozze di due ragazzi che si sposano e c'è tanta ironia in questa presentazione.

Ma poi anche quando ci fa vedere Gesù. Che nei pressi di un pozzo parla con una donna di acqua e di vita, dell'esistenza, capisci dai mariti, dalla felicità, dalla giustizia di queste cose lui solo con lei.

Lui da solo. E l'ironia è questa dove sono i discepoli? Dove sono finite? Dove son finite? E allora chiudo così, con questa domanda che può aiutare la nostra conversione quaresimale. Dove siamo noi? Mentre Gesù prepara l'acqua della vita e promette il vino del suo riscatto, mentre lui fa questo lavoro anche da solo, con tutti in questo mondo, noi dove siamo?

E a fare che cosa?